

IL DIBATTITO. La discussione sulla legalizzazione delle coppie di fatto (etero e omosessuali) evidenzia la necessità di risposte convincenti capaci di superare il modello dell'«usa e getta» nella gestione della nostra quotidianità

Il principio del piacere e il principio della realtà

FRANCESCO VENTORINO

Nel dibattito in corso sulla legalizzazione delle coppie di fatto, etero ed omosessuali, il professor Pietro Barcellona ha introdotto argutamente un nuovo punto di riferimento: «il principio della realtà» (mi assumo la responsabilità dei miei atti di fronte alla realtà degli altri) che entra in dialettica nella costruzione della nostra identità esistenziale con «il principio del piacere» (vivo solo per il godimento immediato).

L'introduzione di questo principio pone inevitabilmente la questione della scelta dei fini e del senso della vita, perché «l'uomo è quello strano essere vivente che non si realizza attraverso il meccanismo biologico e la mera funzionalità neuronale... L'uomo non ha pace finché non trova qualcosa che corrisponda al suo eccesso rispetto a qualsiasi istinto e condizionamento neuronale: il suo bisogno di credere che la morte non esaurisca la sua effimera apparizione nell'universo».

La posizione di Barcellona si pone in netta discontinuità con il filo conduttore di un certo pensiero "laico", rappresentato da nomi illustri come Carlo Augusto Viano, Gianni Vattimo ed Eugenio Scalfari, che da lungo tempo si affannano a dimostrare - contro questa innata tendenza dell'uomo a trovare la ragione della sua "effimera apparizione nell'universo" - come si possa vivere anche senza cercare il senso della vita.

"Credenti o non credenti - ha scritto Eugenio Scalfari - siamo tutti dei sopravvissuti in virtù dell'illusione, aggrappati alle nostre verosimiglianze. La nostra mente le crea, come fuochi di artificio che, per artificio, rivaleggiano con le stelle e ci rappresentano un vero che esiste solo perché noi lo pensiamo".

In altra occasione lo stesso Scalfari aveva scritto: "Cercare il senso della vita? È il modo consolatorio che tutti in certi momenti e passaggi, adottiamo per bisogno appunto di consolazione. Ma trovare quel

senso è precluso dalla conformazione stessa della mente, è domanda alla quale non c'è risposta. Il senso della vita è la vita, che non ha alternative. La natura si pone forse quella domanda? La natura vive e basta. E noi, non siamo forse natura, a meno di non compiere un atto di luciferino orgoglio che vorrebbe farci superiori al resto della natura? Noi siamo diversi, ma non superiori».

E lo scienziato inglese Richard Dawkins, quasi dando, senza saperlo, dignità scientifica alle osservazioni di Scalfari, ha sostenuto in suo saggio che l'uomo è soltanto un animale che ha la "finalità" radicata nella sua "visione del mondo", per cui «di fronte a qualunque cosa ci è difficile non chiederci a quale scopo è stata fatta, quale potrebbe essere la ragione o il fine che vi si cela». Fin qui le riflessioni di Dawkins (autore di un libro che ha invaso il mercato anglosassone: «The God delusion») parrebbero non essere particolarmente scandalose, ma proseguendo nella lettura del testo apprendiamo che le domande sul significato dell'esistenza «sono semplicemente assurde, per quanto benintenzionato sia chi le formula». E così, affermando che la vera funzione della vita, la realtà più perfetta del mondo naturale, non è nient'altro che "la sopravvivenza del Dna", Dawkins liquida in maniera semplicistica i più grandi pensatori e poeti di tutta l'umanità considerati come degli imbecilli che si sono cimentati con domande che addirittura sono contro la ragione ("Le Scienze", gennaio 1996, pp. 51-52).

Dietro questa ostinata negazione di un senso, e anche della domanda stessa sul destino della vita c'è una paura. L'ha rivelata Gianni Vattimo, rispondendo a Umberto Eco che aveva osato dire che «ci sono forse delle leggi di natura, visto che se incrociamo un cane con un cane ne nasce un cane, ma se incrociamo un cane con un gatto o non nasce niente o nasce qualcosa che non desidereremmo vederci girare per casa» ("La Repubblica", 3/1/2001) - è la paura che «se c'è una natura vera delle cose,

c'è anche sempre un'autorità - il papa, il comitato centrale, lo scienziato oggettivo, ecc. - che la conosce meglio di me e che può impormela anche contro la mia volontà». E aggiungeva: «A che altro serve insistere sulla oggettività e la "datità" del vero, se non a garantire qualche autorità a qualcuno?» ("La Repubblica", 4/1/2001). Non ci sarebbe, invece, altro fondamento delle leggi etiche e giuridiche se non il consenso sociale.

Oggi nel tentativo di equiparare le coppie di fatto, etero ed omosessuali, alla famiglia fondata sul matrimonio si nasconde lo stesso relativismo che rifiuta la possibilità di accedere alla "natura vera delle cose" e lo stesso ostracismo nei confronti di chiunque e di qualunque istituzione voglia difendere «l'oggettività e la "datità" del vero».

Il nichilismo, cioè l'assenza di una verità e di un destino della realtà, è l'orizzonte teorico in cui si colloca e si giustifica la nostra "civiltà dei consumi", perché se la realtà non ha una sua verità e neanche l'uomo possiede un suo destino naturale, il consumare, assecondando il "principio del piacere", è l'unico rapporto che l'uomo può stabilire con il reale, non certamente quello che nasce dal "principio della realtà".

Da quest'atteggiamento nasce quella concezione per la quale le cose, il denaro, il sesso, l'amore e perfino la vita propria e altrui diventano una proprietà gestita secondo il modello dell'«usa e getta».

Non ci si strappi le vesti poi quando ci si trova - come accade spesso ai nostri giorni - di fronte alla violenza dei giovani contro se stessi e contro gli altri, né ci si affanni ipocritamente a cercare spiegazioni e a trovare rimedi. L'unico rimedio serio sarebbe quello di impedire la corruzione morale derivante da un simile argomentare, che si ammantava arbitrariamente della dignità del pensiero "laico".

Il vero pensiero "laico" è qualcosa di drammaticamente più serio. Per questo siamo grati a Pietro Barcellona che ce lo testimonia.